

Da un frammento di storia familiare uno spaccato nella vita delle aziende di una volta
La parola sciopero era vietata ai piani alti, ma quella volta parteciparono anche i colletti bianchi

Quando operai e impiegati erano due mondi separati

IL RACCONTO

Mario Dentone

Mio padre arrivava dal cantiere sporco e puzzava di fabbrica; era qualcosa di indefinibile, ruggine, polvere che lui diceva saldatura; aveva le mani nere e diceva d'averle già lavate, aveva la faccia nera, come cotta dal sole ma era cotta dalle vampate delle saldature. Si lavava più volte e io, seduto al tavolo di cucina a studiare, mentre mia madre cuciva un paio di braghe o un calzino, lo guardavo. Anche lui mi guardava, ma quasi mi sfuggiva, come si vergognasse d'essere un operaio, e una sera che mi lamentai più del solito contro la scuola che vivevo come imposizione, prigionia, mi disse: "Tu studierai per avere un diploma, quel benedetto pezzo di carta che ti permetta di andare a lavorare la mattina pulito e tornare la sera pulito", e si abbandonò sulla sedia.

L'ho vissuto il mondo del lavoro, prima come figlio, per ventidue anni, poi come impiegato, con quel diploma voluto da lui più che da me, che quando fui assunto al cantiere dove lui era operaio da trentacinque anni, mi accompagnò fiero fino alla palazzina degli uffici, ma non salì, quasi non si sentisse autorizzato, operaio, a salire con me almeno quel giorno.

Era quello il mondo del lavoro, anche nel linguaggio: e operaio e impiegato erano due mondi diversi, due classi sociali. Il mio primo stipendio da contabile fu superiore al suo di operaio dopo tanti anni. Valorizzavo buoni di pre-



Operai e impiegati del cantiere navale di Riva Trigoso, oggi Fincantieri, sul piazzale per uno sciopero

lievo di materiali e attrezzi a magazzino e tenevo i consuntivi di spesa mensile e avevo una macchina da scrivere non ancora elettrica e scrivevo le distinte in più copie con fogli di carta velina e carta carbone, e potevo sporcarmi le punte delle dita, mentre lui in officina rivestiva di amianto caldaie e tracciava lamiera dai disegni cianografici che gli arrivavano dagli uffici tecnici: tutto veleno. E di amianto morì.

La sera uscivo, m'ero comprato una vecchia Seicento che perdeva pezzi, andavo al

bar con gli amici o venivo da lei; lui non aveva mai voglia di uscire e si marcava le ore sul calendario appeso in cucina, otto ore, e talvolta aggiungeva più uno più due ed era lo straordinario: tanta manna, diceva, quando c'era un lavoro urgente e il capo glielo autorizzava. Oppure lo vedevo come fossero figurine certi talloncini verdi che negli uffici vedevo battere a macchina tutto il giorno dalle dattilografe che indossavano il grembiule nero. Erano i carichi di lavoro di ogni operaio con le ore

che gli conveniva impiegare per "starci dentro" e magari guadagnare qualche lira di più come premio: era il cottimo!

E il cottimo era l'ansia, era riuscirci, era andare dal capo o dall'impiegato che aveva istruito quel lavoro e tentare di dimostrargli che quelle ore non bastavano, che era facile, dalla scrivania, stabilire il tempo per quel lavoro di torneria o di saldatura o altro, e comunque, sempre, concordare, contrattare, che poi era l'operaio che all'atto pratico sapeva quante ore servivano:

gli imprevisti, i ritardi delle procedure, il materiale. E stare nel cottimo per il "padrone" (che allora era identificato nell'impiegato, che a sua volta ubbidiva al capufficio che ubbidiva al suo dirigente che ubbidiva eccetera) significava chiudere a tempo una commessa fatta di tanti piccoli anelli di tanti operai, mentre per l'operaio qualche soldo in più in busta paga era l'unico scopo.

Anche mio padre spesso restava a casa in sciopero, e lo vedevo cupo più del solito, invece d'essere contento di uno o due giorni, una o due ore di libertà, ed era cupa anche mia madre, e presto capii che lo sciopero era più triste del lavoro, era preoccupazione, era lotta per ottenere che quel mondo migliorasse, e rendeva più difficile un mio paio di scarpe o un libro per la scuola.

E vedevo gli operai tute blu sfilare per il paese con cartelli contro il "padrone", facendo tamburi di bidoni di latta, fischando in fischietti da arbitro, urlando richieste, che la gente capisse, quasi a far capire che non era un gioco chiedere di stare meglio in fabbrica, e tanto meno gioco trovarsi poi più asciutta la busta paga, perché chiedere di poter lavorare meglio era, e rimaneva, non un sogno ma un diritto. Mio padre non andava nei cortei, restava in casa immerso nei suoi cronici malumori di operaio con due figli a scuola e quel solo salario. E quando andai lassù, negli uffici, perché mi aveva fatto studiare per quel pezzo di carta, capii. Ma a quel tempo gli impiegati amministrativi, che dicevano "della direzione", non partecipavano agli scioperi, quasi giustificati, tollerati anche dai sindacati, inviolabili come appartenessero al "padrone". Ma quel mattino che in portineria mi diedero un volantino per uno sciopero dalle dieci alle dodici, io alle dieci in punto uscii e scesi in piazza con gli altri. Fu scandalo fra i colleghi. Forse fui il primo impiegato della "direzione" a scioperare. Ma la volta dopo non fui il solo. —

L'autore è scrittore e saggista